

La nera notte del grande Nero

Il tenente Marco Granata disse “Calibro 38, è stato ucciso con una calibro 38” ed i miei processi mentali, che, lo ammetto, non sono certo paragonabili a quelli del mio sferico signore, stabilirono immediatamente una relazione con il numero di volumi che, la sera prima, io e Wolfe avevamo ammirato nella bella vetrina principale della libreria “Terme”, sotto i portici di Corso Bagni.

Tra i vari tomi, facevano mostra di sé titoli come *Leopard Rock* di Wilbur Smith, *Schindler's List* di Thomas Keneally, *La sera delle promesse* di Lorraine Fochet e *Il metodo Catalanotti*, scritto da un autore a me sconosciuto ma che in Italia va per la maggiore, un certo Andrea Camilleri.

Sarei ovviamente in grado, tranquillamente, di citarvi pure titolo ed autore degli altri 34 libri che abitavano la vetrina, grazie alla mia ferrea memoria: io posso riferire, ad esempio, il contenuto di un discorso parola per parola, dato che la sola differenza tra me e il magnetofono è che quest'ultimo non può mentire. Se vi interessa, visto che si parla di libri, in quei giorni Wolfe stava leggendo *La mistica della femminilità* di Betty Friedan. Ne aveva letto un terzo.

Ah, mi presento: mi chiamo Archie Goodwin, ed abito all'estremità ovest della Trentacinquesima Strada di New York, a meno di un isolato dal fiume Hudson, dove si trova una casa celebre non per la sua architettura, ma per chi la abita. Consta di quattro piani, contando anche la serra sul tetto, la facciata è di arenaria rossiccia e la gradinata che conduce all'ingresso è fatta di sette scalini.

Qui abita Nero Wolfe con il suo luogotenente-biografo-braccio destro, che sarei poi io, con Fritz Brenner, maggiordomo-cuoco-tuttofare, e con Theodore Horstmann, il “balio” delle orchidee.

Se volete sapere cosa Wolfe, di solito tanto avaro di parole, pensa del sottoscritto, vi dirò che egli non ha esitato più volte ad affermare “Io non faccio niente senza il signor Goodwin...E' l'investigatore per eccellenza, impetuoso, svelto, disincantato, pertinace e pieno di risorse”.

Il visitatore che si avventura su per i sette gradini che portano a quell'olimpio del genio investigativo si trova a contemplare la propria immagine su di una lastra di cristallo a specchio, ma ignora che dall'altra parte la lastra è trasparente e qualcuno sta già osservandolo per decidere se aprirgli o meno la porta. Naturalmente, in caso affermativo, sono io a fargli gli onori di casa; in mia assenza questa incombenza spetta a Fritz. Mai a Nero Wolfe. Verrebbe meno ai suoi principi, lui il suo lavoro lo svolge nell'immobilità più assoluta, usando solo il cervello e non uscendo mai di casa.

Beh, quasi mai. Il grande (e grosso, la sua stazza è davvero imponente) Nero Wolfe è anche l'abitudine fatta persona: ore 8 prima colazione in camera, alle 9 lettura dei quotidiani, poi fino alle 11 coltivazione e cura delle orchidee nella serra dove ritornerà dalle 16 alle 18, dalle 11 alle 13 lavoro (in caso di necessità anche dalle 18 all'ora di cena), poi alle 19 cena.

Quando arriva nel suo studio, egli procede dritto verso la celebre poltrona costruita su misura per la sua mole ed al saluto del visitatore risponde con un mugugno, lo sguardo fisso sulla scrivania. Inutile perdersi in preamboli e convenevoli: se è lì, significa che ha accettato di sottoporsi al supplizio di lavorare.

Ho detto che Wolfe non esce quasi mai dalla sua casa sulla Trentacinquesima Strada, eccezion fatta per recarsi a votare o ad una mostra di orchidee. Vi domanderete dunque cosa ci faceva, accompagnato dal fedele aiutante, in Italia, addirittura ad Acqui Terme, in quel fine settembre del 2018.

Come saprete, da alcuni anni la cittadina termale del Piemonte è sede di un appuntamento culturale, la manifestazione “Notti nere”, dedicata all'incontro con alcuni autori di gialli ed organizzata dal titolare della già menzionata libreria “Terme”. Particolarmente interessante è il dibattito che si tiene alla sera presso il vecchio castello della città.

Il pubblico può venire così a conoscenza delle idee e del modo di scrivere e di ispirarsi di vari

giallisti italiani di successo. E Wolfe, in via del tutto eccezionale, aveva ricevuto un invito in qualità di esperto nel risolvere casi intricati, e giustamente, perché a modesto avviso dello scrivente nessuno, compresi i vari Ellery Queen, Miss Marple, Hercule Poirot o Jules Maigret, lo avrebbe meritato più di lui, ricco d'adipe ed investigatore per quattrini ma anche per il piacere di mostrare agli altri la sua genialità, filosofo, artista ed attore nato.

Dunque quella sera, la sera della vigilia del dibattito pubblico, io ed il mio signore, dopo aver passeggiato piacevolmente in Corso Bagni ed aver fatto una capatina nel negozio di fiori "Fratelli Gullino", dove il più grande detective del mondo aveva disquisito di fertilizzanti per la coltivazione delle orchidee in casa, quali il Super Orchid Mix od il Silvabark, od ancora il Wonderlizer, avevamo osservato con interesse le vetrine della libreria "Terme" e ci eravamo poi diretti, a pochi passi di distanza, verso la hall dell'hotel "Nuove Terme", dove avevamo riservato due camere per la notte.

Dopo la cena, ottima ma ovviamente non all'altezza delle prelibatezze che a casa ci somministra Fritz, Wolfe mi aveva, bontà sua, reso edotto della intenzione di ritirarsi presto in camera, al che io avevo replicato che mi sarei recato invece a visionare la mostra di un famoso pittore, mostra allestita proprio di fronte all'hotel, e lo avevo invitato ad accompagnarmi.

Questa la testuale risposta del grande genio: "Non spreco il mio tempo a guardare tele rovinate da tagli più o meno numerosi!" affossando così definitivamente l'opera di Lucio Fontana, l'affermato autore al quale era dedicata quell'anno l'Antologica.

Il mio elefantiaco principale poi, dopo avermi consigliato di andare comunque a vedere i quadri dicendo "Un giovane non deve mai perdere l'occasione di accrescere la propria cultura", si ritirò per la notte, quella notte che, secondo le sue aspettative, sarebbe stata apportatrice di un tranquillo sonno ristoratore.

Cosa che feci anche io, dopo aver dato un'occhiata ai tagli e agli strappi di Fontana e, nella hall dell'albergo, al quotidiano "La stampa" che riportava il resoconto di alcuni bisticci fra personalità politiche al governo del Paese, perlomeno stando alla traduzione che mi fece l'addetto alla reception.

Quando vengo svegliato di soprassalto, senza aver goduto delle necessarie ore di riposo, la mia prima sensazione è quella di avere il capo ripieno di piume bagnate, sensazione destinata a passare dopo alcuni minuti.

E le piume le sentii anche quella notte, verso le tre, alle due e cinquantaquattro per la precisione, quando un enorme trambusto si impossessò dei corridoi dell'hotel, con conseguente risveglio di molti dei clienti.

Aperta la porta della mia camera e affacciandomi sul corridoio, scoprii il motivo di tutto quell'andirivieni: un omicidio! Dico io, due o tre volte all'anno mi capita di lasciare la nostra abitazione in compagnia del capo, e proprio in una di queste circostanze doveva succedere un omicidio?

Comunque... la vittima era un certo Andrea Vinotti e, udite udite, egli era uno degli scrittori ospiti di "Notti nere 2018". Era stato trovato riverso sulla scrivania, a pochi passi dal letto, con un foro all'altezza del torace. La serratura della porta risultava forzata. Un inserviente che transitava nelle vicinanze della stanza aveva udito un colpo e visto in lontananza una persona che correva rapidamente. Ed era stato proprio l'inserviente a scoprire il corpo e a dare l'allarme.

Quando io giunsi in prossimità della camera della vittima, camera posizionata molto distante dalla mia (altrimenti il colpo di pistola, anche se sparato con il silenziatore, non mi sarebbe sfuggito) erano già sul luogo i Carabinieri, guidati dal tenente Marco Granata, all'apparenza un tizio molto efficiente.

Lo stesso tenente, commentando il calibro dell'arma usata, diede adito all'associazione di idee descritta all'inizio di questa storia.

Poiché la cosa non mi toccava personalmente (dopotutto non ero io la vittima) né aveva l'aria di poter fruttar quattrini al mio principale, me ne tornai sui miei passi diretto alla mia camera da

letto.

Transitando accanto alla stanza di Wolfe, in prossimità della mia, avvertii un rumore che mi permise di dedurre che il mio signore e padrone era sveglio.

Bussai ed il gran capo venne ad aprirmi. Quadro! Lo spettacolo che mi si presentò era notevole: una montagna rivestita di giallo. Già, un enorme investigatore, il più gross.. scusate, il più grande del globo, immerso in un pigiama giallo canarino. Per fortuna solo il sottoscritto vide quella orribile scena!

Vedendolo furibondo, Wolfe disdegna di essere disturbato, lo informai del motivo di tutti quei rumori, ottenendo in risposta un “Accidenti! Che tragedia!”. Non lasciatevi ingannare, la tragedia a cui si riferiva Wolfe non era l'assassinio in sé, ma il disturbo e il fastidio che lui avrebbe dovuto ancora digerire per il resto della nottata, disturbo e fastidio che avrebbero rumorosamente evitato di fargli riprender sonno.

Richiusi in fretta la porta per risparmiarmi altri commenti ed improperi, e ritornai velocemente sotto le lenzuola.

Riuscii, ma proprio non saprei spiegare come, a riprendere il sonno per poche ore, solo per essere poi risvegliato verso le sette, alle sei e quarantanove per i pignoli, da alcuni colpi sulla mia porta.

Chi bussava era Granata il quale, saputo che l'albergo aveva l'onore di ospitare il numero uno degli investigatori, aveva pensato bene di venire a implorare aiuto, evidentemente trovandosi sì in una città termale, ma in cattive acque.

Per sua fortuna aveva evitato di disturbare direttamente Wolfe, schivando in tal modo la paurosa vista di quest'ultimo in pigiama e, soprattutto, le terribili ire del mio datore di lavoro.

Quando, su richiesta del tenente che si esprimeva in un inglese più che accettabile, raggiunsi insieme a lui la camera del delitto, egli mi mise al corrente dello stato dell'arte: l'omicida, con tutta probabilità, doveva ricercarsi tra gli ospiti dell'hotel, poiché il portiere non aveva notato nessuno che fosse uscito durante la notte. Questa informazione, anche da sola, ci avrebbe consentito, se fossimo stati a New York e con Wolfe assunto da qualche facoltoso cliente, di scoprire sicuramente nel giro di qualche giorno, grazie alle mie indagini e alla mente del mio capo, l'identità del colpevole e di chiudere il caso.

Ma a seimila e settecento chilometri di distanza dal fiume Hudson e con un Wolfe al quale non passava logicamente per la mente la voglia di lavorare, lavorare gratis intendo, le preoccupazioni del buon Granata erano di certo giustificate.

Infatti dalle sue parole appresi che nulla di rilevante era stato trovato nella stanza, né l'arma del delitto, né indizi di altro genere. Si aspettava, il tenente, di trovare solo le impronte digitali della vittima e dei componenti lo staff dell'albergo. Sicuramente poi l'assassino si era già, in qualche modo, disfatto della pistola usata per uccidere.

Erano stati interrogati tutti i clienti che avevano trascorso la notte in hotel, ad eccezione del sottoscritto e, ovviamente, di Wolfe, e tutti avevano dichiarato di non aver sentito o visto rumori o movimenti sospetti. Nulla di nulla.

Di molto rilevante, invece, c'era una importante dichiarazione fatta da un tale di nome Giorgio Milazzo, anche lui tra i giallisti presenti ad Acqui e amico di lunga data della vittima. Milazzo aveva affermato che, durante la visita fatta quel tardo pomeriggio da lui e da Vinotti alla concessionaria Rolandi Auto (entrambi erano appassionati di fuoristrada) il suo amico gli aveva confidato di avere con sé un documento di estrema rilevanza, e si era raccomandato con veemenza di informare gli investigatori dell'esistenza di questo documento, nel caso gli fosse capitata una disgrazia. Vinotti pareva inoltre anche molto preoccupato. Evidentemente, pensava Marco Granata, questo scritto, se ritrovato, avrebbe inchiodato l'assassino, svelando il movente dell'omicidio e magari anche il nome di chi lo aveva compiuto.

Il problema, per il povero Granata, consisteva nel fatto che, nonostante le assicurazioni della vittima, la stanza del delitto era stata setacciata scrupolosamente millimetro quadro dopo

millimetro quadro, senza nulla rinvenire. Anche tutti i file presenti sul desktop o tra i documenti del computer erano stati visionati dagli specialisti, che non avevano trovato niente di anomalo.

Insomma, la vittima aveva sostenuto che nella camera dovesse esserci necessariamente un documento con il movente del delitto, ma questo documento non esisteva. Non poteva essere stato rubato dal colpevole, mi disse Granata, perché subito dopo lo sparo quest'ultimo si era dileguato immediatamente.

Lo scritto che **doveva** esserci non c'era!

Nonostante la ristretta cerchia dei sospettati, si profilavano dunque all'orizzonte di Granata mesi e mesi di duro lavoro.

Abbandonai nel suo sconforto il tenente e tornai da Wolfe. Doveva essere sveglio ormai, alle sette e mezza, ammesso che fosse riuscito a riposare.

E infatti lo trovai ben sveglio, già liberato dal pigiama e vestito a puntino, pronto a scendere per la colazione, del tutto disinteressato agli eventi successi durante quella terribile notte e sul piede di guerra per i disagi che aveva dovuto sopportare, intollerabili a suo dire. Dopo le tre del mattino non era infatti più riuscito a chiudere occhio.

Poco dopo, non appena ebbi finito di riportare parola per parola i dialoghi avuti con Marco Granata, l'immame genio si limitò a far uscire dalle labbra un "Non mi scocci con queste sciocchezze, Archie! Devo scendere per colazione. Ci pensi lei a consigliare il tenente su cosa fare. E' talmente semplice che può riuscirci benissimo da solo!"

Mi sentii punto sul vivo. Voleva mettermi alla prova? Accipicchia, dovevo riuscirti, dovevo dimostraragli che pure io sapevo far funzionare le meningi!

Salai la colazione, a malincuore. Avrei volentieri accompagnato un capiente bicchiere di latte freddo con della pancetta affumicata, ma dovevo concentrarmi e, se avessi ingurgitato qualcosa, non lo avrei digerito, pancetta o latte che potesse essere. Avevo bisogno che tutto il sangue affluisse al cervello e snobbasse sia lo stomaco che il fegato.

Andai nella hall dell'hotel, comodamente sprofondato in una poltrona. Avvertii solo in sottofondo, mentre ero intento a riflettere, la voce del ragazzo della reception che consegnava chiavi ai clienti, registrava i documenti dei nuovi arrivati o raccomandava a qualche ospite di fare una capatina sulle meravigliose colline del Monferrato, che facevano da cornice alla cittadina termale e che, in quel periodo di vendemmia, con gli spettacolosi colori di fine estate avrebbero incantato chiunque.

Riflettevo, pensavo... mi sforzavo di immedesimarmi nella vittima. Come mi sarei comportato io se fossi stato nei suoi panni? Per un bel po' di tempo, durante il quale lo sferico, grande investigatore finì con comodo la colazione ed ebbe fatto in tempo a leggere il primo capitolo di un volume in inglese che aveva trovato, non lontano da un ripostiglio, posato su un divano (credo si intitolasse *I saggi del profeta Elia*), nei vari ripostigli della mia mente non mi si affacciò nulla, ma poi, come d'incanto e del tutto inaspettata, ebbi l'idea!

Balzai dalla poltrona, sotto lo sguardo perplesso e preoccupato di Wolfe, salii le scale tre gradini per volta e raggiunsi la stanza del delitto.

"Tenente. La posta!"

"Come?"

"Allora... si metta nei panni della vittima: lei deve trascorrere una notte in un hotel, e viene a sapere solo verso sera che nello stesso albergo sarà ospitato qualcuno che può volere la sua morte, siete convinti che l'assassino sia uno dei clienti, vero?"

"Sì, con tutta probabilità il colpevole non ha lasciato l'hotel"

"Bene. Lei prende le necessarie precauzioni, chiude tutto a chiave, eccetera. Ma sa che questo potrebbe non bastare; scrive dunque velocemente un testo in cui spiega per filo e per segno chi vuole ucciderla e perché, ma non ha il tempo di consegnarlo ad un notaio né, lontano da casa, ad una persona di assoluta fiducia. Ha solo il tempo di raccomandare ad un collega scrittore, amico suo, di avvertire la Polizia, in caso di disgrazia, che questo scritto esiste sicuramente. Non vuole che

l'assassino, nella peggiore delle ipotesi, lo possa trovare nella sua stanza, o lo possa comunque facilmente scovare. Cosa fa?"

"Uhm...."

"Lo spedisce!"

"Lo spedisce??"

"Certo. Lo spedisce a sé stesso, nella stessa città e presso l'albergo in cui è ospitato. Già l'indomani, dato che la città di ricevimento coincide con quella di spedizione, nella hall sarà consegnata una busta indirizzata a lei!"

"Ho capito! Se, malauguratamente, sarò ucciso gli investigatori avranno a disposizione la posta arrivata per me in albergo. Potranno aprirla e venire a conoscenza del perché del delitto e dell'identità del colpevole. Una lettera spedita a sé stesso. Geniale, Goodwin. Finalmente si spiegherebbe perché nulla è stato rinvenuto nella camera o tra i file del computer portatile. Penso che lei possa aver ragione. Mando subito un mio incaricato a verificare presso l'ufficio postale, che è qui vicino. La terrò aggiornato, naturalmente"

"Grazie, a dopo, tenente"

E, fiero della mia pensata, ritornai all'ingresso dell'hotel "Nuove Terme", che il mio padrone e signore aveva già abbandonato per recarsi ai piani superiori a crogiolarsi nelle vasche colme di acqua calda termale e per farsi fare un gradevole massaggio sul corpo (impresa non poco ardua vista la superficie in questione).

Io, in preda ad una strana agitazione, uscii a far quattro passi per il Corso principale della graziosa cittadina e, al ritorno, non dovetti aspettar molto per incrociare nuovamente il tenente Granata, che mi portava le ultime novità sull'intricato caso.

Siccome nel mio lavoro di detective, e non faccio per vantarmi, ho una certa esperienza, capii subito dalla sua faccia che la mia teoria del plico postale non stava in piedi. Accidenti!

"Abbiamo fatto un buco nell'acqua, Goodwin. Non c'è nessuna busta indirizzata all'hotel e a nome di Andrea Vinotti. Siamo nei pasticci come prima."

Lo confesso, ero molto deluso. E molto abbacchiato: credevo proprio di aver avuto un colpo di genio paragonabile a quelli ai quali mi ha abituato il mio capo, ed invece.... niente!

Accidenti ancora! Ora ci voleva Wolfe; chi altri avrebbe potuto far rapidamente luce sulla situazione?

Ma avrei dovuto convincerlo a mettersi a lavorare, impresa titanica lontano dal suo studio e dalle amate orchidee e senza la prospettiva di remunerazioni.

Sperai di trovarlo di luna buona dopo bagni caldi e massaggi vari ed effettivamente, quando, a metà mattinata ormai, bussai alla sua camera, lo trovai, interessato, immerso nelle pagine de "La Stampa" dedicate alla Provincia di Alessandria.

"Archie, domani vorrei visitare Villa Pastore, a Valenza, a neppure un'ora di macchina da qui. Le voci, le cronache, i misteri hanno conferito questo luogo una connotazione oscura, maledetta. Si sono verificate di fatto tre morti violente, forse quattro. La leggenda vuole che spesso, se ci si avvicina al giardino della villa di notte, si possano sentire i lamenti di una piccola e di due operai morti, e la musica di un pianoforte che aleggia nell'aria. Si narra poi della misteriosa sorte di una bambina che, guidata da uno spirito, sarebbe giunta nella villa e, lì, sarebbe rimasta scioccata a tal punto da rimanere completamente muta. Della storia della villa non si conosce altro, se non che le due guerre mondiali del secolo scorso hanno minato gravemente la sua robustezza e accelerato il suo decadimento strutturale. La cosa che più sconcerta di Villa Pastore è la sensazione che si avverte quando ce la si trova davanti: tutte le persone presenti ai sopralluoghi hanno avvertito una sensazione di malessere e di ansia. Questo fastidio scompare davanti all'obelisco, dove si avverte pace e tranquillità"

"Va bene, la porterò a Valenza"

"Sì, ma mi raccomando, durante il tragitto non superi i 60 chilometri all'ora!" (le molecole di cui è

composto il mio capo non amano gli spostamenti troppo repentinii).

Dopo avermi esposto il programma del giorno seguente, rivolse le sue attenzioni al mio stomaco.

“Archie, si è nutrito a sufficienza, vuole che le ordini un caffè in camera?”

“No, grazie, signor Wolfe. Niente caffè, mi andrebbe di traverso”

“E perché, di grazia?”

“Nonostante tutti gli sforzi dei Carabinieri siamo al punto di partenza”

“Loro sono al punto di partenza” affermò Wolfe sottolineando con enfasi quel “sono” “Non è un suo caso, Goodwin, ma dei Gendarmi italiani”

“Non sono Gendarmi, si chiamano Carabinieri. Inoltre mi piacerebbe aiutarli, il caso è intrigante”

“Lei dice?”

“Certo” e, approfittando del momento di attenzione che mi prestava il gran capo, mi affrettai ad illustrargli gli ultimi sviluppi. Quando finii il resoconto, parola per parola, dei fatti accaduti e dei dialoghi intercorsi tra il sottoscritto e Marco Granata, l'immane genio nonché investigatore mi disse:

“Bene, Goodwin. L'idea della missiva inviata a proprio nome presso l'albergo è brillante. Molto bene”

“Già, sarà anche molto bene, come dice lei, e sarà pure un'intuizione che a lei può piacere molto, peccato che possa funzionare solo per un racconto giallo; nella realtà i fatti non si conformano a quella ipotesi”

“Uhm... Non sia così tassativo, Goodwin” e, detto ciò, incominciò a sporgere e rientrare le labbra, come in catalessi, incurante di tutto l'universo intorno a sé. Quando le sue labbra cominciano a muoversi, sporgendosi in fuori, venendo risucchiata dentro e così via, il suo cervello è al lavoro e nulla, neppure il più devastante dei terremoti, potrebbe distrarlo.

Dopo pochi minuti il pesante mio datore di lavoro si posò nuovamente su questa terra, e se ne uscì con un “L'idea è veramente molto bella, Goodwin, ed è anche l'unico appiglio per risolvere velocemente la questione. Vada, vada dunque a controllare la posta”

Guardai colui che mi paga in modo strano: “Forse non sono stato sufficientemente chiaro, signor Wolfe” dissi (l'idea che lui potesse aver capito male non mi sfiorò neppure) “Il controllo sulla posta è già stato fatto!”

“Goodwin! Mi stupisco di lei. La posta, la posta, la post@!”

Pronunciò le ultime parole della frase come le vedete scritte: la postchiocciola!

Capii immediatamente (di solito non sono uno di quegli individui che definireste “un po' addormentati”).

Mi precipitai, volando per le scale, nella camera di Vinotti, dove trovai uno sconsolato Granata che discuteva animatamente con due dei suoi sottoposti.

“Tenente!” gridai “La posta elettronica! Non abbiamo controllato le mail!!”

“Come?”

“Lo sfortunato Vinotti potrebbe benissimo aver inviato a se stesso una e-mail, invece di una lettera!”

“Ah!” Anche Marco Granata afferrava rapidamente i concetti e quindi si mise subito alla tastiera del computer dello scrittore deceduto, la cui password di entrata, molto semplice, costituita solo dal suo nome di battesimo seguita dall'anno di nascita, era ben nota ai suoi uomini.

Osservò l'immagine sullo schermo e si collegò ad internet.

Quando il collegamento si perfezionò, in alto a sinistra comparve, cliccando sulla dicitura “Più visitati”, la scritta “Libero Mail. Posta”, informando così lo scrupoloso tenente che il caro Vinotti usava quel portale per il servizio di posta elettronica.

L'indirizzo era facile da indovinare, e dopo pochi tentativi si rivelò essere a.vinotti@libero.it, così come la password vera e propria, che Granata, dopo non molti tentativi, centrò digitando questa volta cognome e anno di nascita.

“Evidentemente” commentò lo sveglio tenente “Il nostro Andrea Vinotti voleva in qualche modo che l’accesso ai dati più nascosti non fosse impossibile”

Questa osservazione, che coincideva con il mio pensiero, mi confortò: lo scrittore voleva che, avendo a disposizione calma e tempo sufficiente, le sue mail fossero accessibili, accessibili alle indagini!

Non lo trovò subito, Granata, il file. Non era tra quelli inviati o ricevuti. Lo scovò invece nel cestino, unica comunicazione non ancora aperta, senza testo e con un allegato, e proveniente da a.vinotti@libero.it. L’allegato era un file PDF che Granata immediatamente aprì, mettendosi a leggerlo con avidità.

Finita la lettura del documento, il caro tenente ordinò “Rossi, Lo Presti, andate a prelevare il signor Belpasso, guardate se è ancora in albergo e portatelo in caserma: ci deve fornire un bel po’ di spiegazioni”

E così quel giorno stesso alle prime ombre della sera, nel cortile dell’Ora d’aria delle vecchie prigioni, sotto le mura del castello, non furono sette i protagonisti dell’interessante dibattito con il pubblico presente, perché due scrittori, per motivi diversi, non poterono partecipare: Andrea Vinotti, ormai allontanatosi da questo nostro strano pianeta, e Stefano Belpasso, intento, nella caserma cittadina, a rispondere a variegate domande postegli da una nostra vecchia conoscenza, il curioso tenente Granata.

In compenso, nel cortile del castello, ebbe un’ottima accoglienza e fu subissato di domande un grasso signore proveniente da un quartiere newyorchese, quello stesso signore al quale, qualche ora prima, il sottoscritto aveva sottoposto una esauriente, completa relazione sul delitto, al termine della quale sempre il signore dalla ingente massa aveva espresso il proprio commento affermando:

“Sarà contento, Goodwin, dopotutto aveva ragione: la chiave di volta si nascondeva proprio nella posta”

“Sì, anche se in un tipo di posta un po’ diversa da quella tradizionale”

“Già. Chi è l’assassino?”

“Un certo Stefano Belpasso, scrittore di noir e gialli pure lui. Pare che il caro Vinotti, che non doveva essere esattamente uno stinco di santo, lo ricattasse per via di una vecchia questione sulla vera paternità di un romanzo di successo, e Belpasso non abbia trovato di meglio che chiudere la faccenda con una pallottola calibro 38, esplosa da una pistola che non è stata ancora ritrovata”

“Accidenti a lui! Ho trascorso la notte più nera della mia esistenza. Una notte insonne”

“Beh.... comunque, tra poco, il grande **Nero** Wolfe, dopo aver passato una terribile notte **nera**, si potrà esibire, accontentando il suo io megalomane, quale protagonista delle Notti **nere**, al castello”

A questo punto Wolfe emise quel suono che secondo lui dovrebbe essere una risatina e alzò il dito nella mia direzione.